

R I M E

ONORE DEL GLORIOSO

R NIERI

P S A N O.

ovvero vigil-antifium della sua Patria.

R A C C O L T E

DALL'ARTE CAMMILLO RANIERI SUCCHETTI.

E DA LUI DEDICATE

« Studi » e « Ricerche »

FRANCESCO FROSINI.

*Grave del S. B. L. dei re di S. P. J. Primate dell'Isola
di Corsica. Sardegna, Ed. in 1871.
Luglio 1871.*



IN ROMA MDCCXIII.

Per la
Ditta di Carlo Mancini, via Piazza di Santa Maria,
CONFERENZA DI FROSINI.



All' Illustrissimo, e Reverendissimo Monsignore

FRANCESCO FROSINI.
ARCIVESCOVO DI PISA.

CAMILLO BARIERI ZUCCHETTI.



*Le come nel raccorre que-
sti Componenti da al-
cuni de migliori Letterati del nostro tem-
po hò soddisfatto al sentimento, ed alle di-
sposizioni di molti miei Concittadini, ben-
giustamente intercessati nelle lodi del Glo-
riosissimo Nostro Protettore S. RANAU, ed
in un tempo stesso hò eseguita la mia par-
ticular devozione verso il detto Santo, così
nel prefatarli ora a V. S. Illustrissima ad-
empio in parte alle mie moltissime obbli-
gazioni, e a quel profondo affetto che le
professo, e le debbo; E vado incontro ad*

una certissima universale approvazione
di codesto Senato, e Popolo, a quali giun-
gerà senza dubbio questo mio pensiero
gratissimo. V. S. Illustrissima leggerà in
questa Raccolta le lodi di quell'Eroe, le
cui memorie con un sì bel misto di pietà,
e di erudizione ha ella medesima consa-
crate all'immortalità colle sue Prose, e
colle sue Rime, le quali sono un pubblico tes-
timonio della singolare sua Venerazione
per questo gran Servo di Dio. Molti altri
motivi giustificano questo atto del nostro
comune rispetto, dovuto a V. S. Illustrissima,
come a Padre amorosissimo, ed esemplarissi-
mo della nostra Patria, la quale, nulla
incontrerà mai più volentieri, che le occa-
sioni di testificarle la giustissima sua rive-
renza. Quanto a me, e per la mia persona,
e per la mia Casa, ho de' doveri così precisi
con V. S. Illustrissi., che non mi lascieranno
mai perdere congiuntura di dimostrarne
conoscenza. In tanto non isdegni ella di
gradir questa coll' usata sua benignità,
mentre nel bacio del sagra Manto a V. S.
Illustrissima umilmente m'inchino.

Di Roma 14. Maggio 1717.

PROEMIALE



Incrito Eroe, se nel Tuo seno ancora
L'antico nutri per la Patria affetto,
E i Voti ascolti, onde con puro, e schietto
Cuore Ti chiama, e l'Arcillustre onora.

Deh, con quel volto, che solesti ognora,
Riguarda or questo alla Tua gloria eretto
Trofeo di Carmi, e il macilento aspetto
Al dono inchina, e il Donator rincora.

Ma della grazia Tua non questo solo
Pegno voglio, che del Tuo Nome adorno
In quel pongo mia speme, e mi consolo.

Voglio, ah! sì voglio, che di morte aorno
Tu mi sollevi dalle vie del suolo,
A posar Teco nell'eterno giorno.

Di Camillo Bartolomeo Zanichelli Poeta.

DELLE LODI
DI S. RANIERI
Protettore della Città di PISA.
I N N O .

A Natio unquam non fessi
 Fui le delizie del Giardino pensoso
 Forier di morte ò dare Trovato insidioso
 A noi coranto ed a Ravenna fatale.
 Per te la fida in fono i più nocivi
 D'altra innocenza, e travolli dal vero,
 Mille di quella sì possente elio
 Interna int, ond' uorno a sì prevale;
 Per te sperai virtute,
 Per te pole in oblio Cielo, e Glori,
 Ah' nel bell'Orto aprico
 Nato giardini non fessi Arbor arceve.
 Ma di luttofo, e fobero
 A che te gravan gl'anni inclita Pueri
 Del male oratio, che sì valto in bene,
 Poi che i tuoi seni Divin Sanguis aspersi?
 Per te spietato di Ravenna governo
 Ancor si fo: ma qual desidia, e quanta
 A Lei di Grazia, e di vigor ne viene,
 Che inor Sanguis i polli suoi carerit,
 Allor che il fuggio Alberto
 Vè, disse, ecco la Croce, ecco il Deserto,
 E apparso in vaghe piane
 Aquila in Ciel, che gli si fiotta, e lura.

Dopo

Dopo d'aver qu'anni

Carcerata da gioja, ch'el calcar fides,
 Di amara ingombrata, el infelicit doglia,
 E de' lacri suoi capegli d'oro,
 Del Mar di Cipro valicando i flutti,
 Dov'è la vitta da i Filas Gaudes,
 E la di Cristo vendicata doglia,
 Già l'arme cingia, e lor ne fà refaso.
 Nell'arce arete, e quelle
 Chi conta i laci, che pietoso impresse f
 Chi i nobil panti urti,
 Ed i teneri pegni, e signorilli f

Come desiar quand'ombra,

Del discolore cruce Calvario in vita
 Si antri il vulgo, che mal vede, e pensa,
 E mura, e fada al malagevol passo.
 Franco vi poggia, e poi vi fada all'ombra
 Il Giovineccio Malto, e al 7 contrilla
 Il dual sofferto da Pietade numerata,
 Che al pianger tanto di sue laci è casso.
 Quindi pel lato, e quella
 Che foe nell'onde maraviglie belle,
 A nobil perna piacque
 Il nome imporgli di Raimon dall'acque.

Già forte era repente

A Lù de gli occhi la perduta luce,
 Segorgli in fino ar nel macchina loco
 In aspra melle le virtù più rare,
 Che in bel ritaggio ardean di gente, in gente.,
 Quel dell'Opulea genera in firmilaci

Dà parla il lion, e de' carbonchj il focco,
 L'or dei topenj, e de' minerali il mare,
 Tal nel suo core han fede
 Auna Fortuna, e veda Speme, e Fede;
 E quasi spenta in noi
 D'amor la fiamma co' bei raggi suoi.

Di Felice à lei vicino

Indica balza vagheggiando il viso;
 Per vie nascoste entro di te riceve
 Dell'uso il pretao, che tragitta a me.
 Racoma, mirando del buon Rà Divino
 L'accolto volto ancor di sangue inteso,
 Pè tal gl'ohiar, e la virtù ne bene
 Di Croci impetita, e ne si dono alrai.
 Scender non l'è Sapia,
 Ov'è non tracci l'orgia Genio, e via,
 Per cui Viteira clungue
 Fatti vorta col suo signor che langue.

Tanchè già mondo, e celo

Da quell'Amor, che l'alma rinvella,
 Se qual tenace rimò mai tempo,
 E al duro mastro di ragion contraria.
 Di storia attratto, e d'arabie sacre rivolto
 Se ancor nel fà, pare di me ribello,
 Dica, nel sangue dei sangui le tempore.
 Se già compagne sue dolci indivella
 Suonan l'hai carnea velle
 Le antiche letture, e speton mollelle
 Nel duolo or ci abbandona?
 Fransa lor sopra col raggio dei cuori.

Ades

Adorno sì, non curco

Dì toglia via così pesante salma
 Voi cari agli occhi suoi Pensieri Ebrei:
 Ora il mirate oltre il potest umano
 Levarsi a volo, come fidi dall'arco,
 Sull'aureo penna, che gli uscan dall'alma,
 Or di balzar, ch'non s'aper non dee,
 Ragionar colle Muse in sul Giordano,
 Or sul Tabernacolo adorno
 Del chiaro raggio, che gli splende intorno,
 Ed or di pace in segno
 Colombe a lui volar dall'alto Regno.

Se Oriental Riviera

Col cibo in salire non mirò Fenice,
 Ne pure in stati del buon Ravenna il vide,
 Se l'Angiol presso le alce creanti infiora,
 Ravenna passando ultra si si lancia.
 Dal vin qui l'acqua frodolenti elce,
 Colli i rancore del mosto provide,
 Mischel sempre in ogni dove un crin.
 Il gusto solo s'iso

In tanta gloria il nero Can d'Abisso;
 Che da leone, e robba
 Urlando, asperge la Tormata sabbia:

O grand Eros, gran Dio

Gridano i Regni, donde ci parte, e dove
 Ei passa, e dove sulle Patrie anconar,
 Da Pisa ci giunge a far becco il lido.
 Incoronate del più verde ulivo
 Fanciulli, e Ninfe al Cinesio, che muove

Paj-

Palma vi reca donde à voi già venne
 Da vostre antiche alte vittorie il grido;
 Tene incontro, e carni
 Sacra per Lei, che non fra spoglie, ed armi
 Son riele in chiuso albergo:
 Ma fia i portenti, ch'ei li guida a tempo.

Jo fuggo in mezzo al Ponte,
 E in aria i nembi, le piovole, e il vento;
 E i flutti alquanto lamentarsi d'Aere,
 Che dislegnoli ogn'or ritener a fermo.
 Morte non fugge, e far non gli oia a fronte
 S'ei la fa cenno, e cenno angoscio, e cenno
 Malor provarvi, e non Ei cenno indarno,
 Da tal possanza il Sottano Dio l'hai pieno.
 Per lui il suolo avvanzi,
 Languiscan l'erbe, e gli animali pe' campi,
 A' corsi suoi di volo
 Folgo si accendano, e poi discorra il Cielo.

Vago è mirar le Fiore

Poi crude ai piedi del Piloso Adorno
 Cir manifesto, non che unal provarli
 Il Popol folto di sue vesti al lembo;
 Bello a mirar dalla curule alto
 Fregiata il manto d'immortal ricamo
 L'alta Reina in aerea robe stesi,
 E poi offrirgli nel vergineo grembo;
 Dolce ad udir leggiadre
 Angel chiamando le Celesti Squadre,
 E a non farsi arrossa
 Gli odor, ch' Ei versa, dell'eterna aura:

Fec-

Forse di tante ; e tali

Che a quelle accrebbe sì ammirabil' opre ,
 Può mente umana conservar memoria ,
 O al uom far tanto a lungo volger d'anni ?
 Serbava di molti le virtù immortali ,
 E i gran prodigi , non di un sol , che gli opre :
 Onde è intesa io ne restai gloria
 Ai divi del Mondo e ai Britanni ,
 Chi al ver così non crede ,
 Domanderà quanti hà Ravenna in Fede ;
 E un solo , s'è vero , un solo !
 Dirò , s' Ei nacque allora , che nacque il Sole .

Si ammirabil frutto

Or se non fido a te Ravenna d'altronde ;
 Che dal regal di Vitt' Aulor sciolse
 Per mille eletto al Divin Figlio in Trono
 Nel di , ch' Ei pose il Rè d'Averno in trau ,
 Divisa or fida sull' Erculeo sponde
 L'onor degl' Ioni , e dell' Ausonia rima ;
 E come è il morto sia conante il dono ,
 Così de cui la prole
 Fà parte anch' ella di sue lodi al Sole ;
 E la fresch' onda e viva
 Al gran Padre Oceano onde deriva .

Di Gio. Battista Ceva Fregiole .

A. S. RANIERI

*Rifilato di sempre piangere i suoi parenti, compare
un giorno una candida Colomba frangente
intorno al Volo.*

S O N E T T O.

TOCCO RASER da giovè duolo intimo
Del giovanil mio primo amor mi sento;

(1) Dille, e al fin uscopa, e ha disporla, e spento
D'amore piante entro dilazio circo.

Quindi resto ogni fiero dagli occhi in scorto

Scordargli al cor gran pena, e in un momento

(2) L'annienta onda di cento uscopa e cento
Voglie scaturirli fur crudo governo;

Ma l'alma irrita dalla terra impara.

(3) Alzarsi, e inverò al Ciel poggando intanto
Conor l'arque deglioti in fr' loro.

Finchè d'intorno a quel bel Volo Sento

(4) Veggio volar lieta Colomba e pura.

Di pace in segno: e che non puote il piante!

(1) *Genf. cap. 8. vers. 7. 12.*

(2) *Genf. cap. 7. vers. 11.*

(3) *Genf. cap. 7. vers. 13. 18.*

(4) *Genf. cap. 8. vers. 12.*

Gio. Battolomeo Casaroli

Genovese.

S. R A N I E R I ¹³

*Divenuto cieco per il pianto delle sue colpe, ode voce
dal Ciel che quelle gli erano state rimaste, e
recupera prodigiosamente la vista.*

S O N E T T O.

CHE dal pianto oculi, che notte oscura
A Te luci reò; già voce suole
Dal Ciel, che di perdono t'assicura,
E delle sale a Te l'aspetta suole.

Pallesca ti abbaglia, ove la pace
Alma dondol, sì come Amor l'accorda;
Far m'hai faci ardentissimi aspar vendetta, e dura
De le colpe onde il Mondo il Ciel offende.

Lacida il volto a Te gl'hai volti
Aquila sguardi, che il Ciel proferisse
Co' oggi il piè guidando, e il cor col volo;

Quel Core a cui vuole integrar Dio solo
Le più belle virtùde, ed En col dille:
Or pensa quali in Te volca prodigi.

De Amfoteo Cefalo integrasti.

S. R A N I E R I

*Mirabile nella sua conversione; e per aver perduto il
lume degli occhi per troppo piangere, e per
afforgli luce da Dio restituita la vista.*

S O N E T T O:

Gli vide, e pria n' ebbe il primo Amore
Che il nobile Caron giuncò d'Alce
Con occhi smaltati ego becca
Il vien tutto d'un impeto ardore;

E disse, Or via faciam, che dell' errore
Folla perito, e dell'alma tua,
Per gli occhi fetti, onde il suo mal si crea,
Vanti due fonti di dogliole amara;

E qui del lagrimar non cessa mai
Se in un lago di pianto il suo gran zelo
Non striega cò lumi il fallo omai,

Quel tacque, si pianse, e quasi fier fucchi in folto
Ambo restar, ma sopravvenne i cui
D'un sì bel punto immenso il Cielo.

D'Angelo Poggio Pylus.

S. R A N I E R I ¹⁵

*Ebbe a farsi conui, obbediente tutta la
Natura creata.*

S O N E T T O.

Tolto i vapori azzurri, e sfiorati in acque,
Fuggì le Nubi, e farti il Ciel sereno,
Tace i venti, e le procelle a freno
Stati nel Mar, onde tranquillo ci giuoca;

Fuor Cerce spuntar ove non nacque,
Da vita non spiar chi venne meno,
Tomar morte, e mi Spirti e Dio in seno,
Ch' l'egre nostre umanità fugguono;

Manifestarsi la Fata, e tutto quanto
Vedi il Canto offer non mai nelle
A' conui d'un' Eros, che poeta uento

Della sed giorno al fin, mi me dirlo;
Quelli i ponenti son del mio Gran Sasso,
Del mio Rucchi: creator di Dio.

Del medesimo.

PER IL GLORIOSO

S. RANIERI.

Devoto Peregrino in Terra Santa:

S O N E T T O.

LE vie son quelle, in cui le fangalose
 Orme Celesti i bei piedi segnava,
 E' l'air quello, ove alor un di sonava
 La grida intorno, e loro alto rispose.

Qui se medesimo volentier compose
 Il saggio Nazareno d'ora, e di qua
 Sotto al rio legno, e qui per gli occhi amava
 Pianto giovinco gran Vergini, e Spose.

Qui disse i lami sabbiosi, e luffi,
 E quello è il marmo prezioso, e degno,
 Che in seno accolse al freddo corpo, e fuffo.

Così Raccontò dicere, ed egli intanto
 Facea de' bei suoi benaglio, e segno
 Mille fidei, e melle, e l'aria, e i luffi.

D' Achille Cavalli Italiani Bologna.

S. RANIERI⁵⁷

*Depose le proprie vesti per prendere l'abito di Pontano,
in quel giorno, ed in quel luogo stesso, ove già
s'è spogliato il Figliuol di Dio.*

SONETTO.

A Nipoti quando il gran RANIERI vedea
Fosco l'usar delle mondane spoglie,
Cingere al nobil fianco irsuta vena
Entre le venenate indolce foglie,

Sò, che pensasse al di fatal, che in questa
Ignuda in mezzo alle arcaiche voglie
Lasciò la Verginal filena Celeste
Ogni Dio, che solo ogni ornamento accoglie:

Oggiati bruciò sìor d'ogni uman cuore
Poi che la fronte del gran Tempio avellè
Sotto alcun manto; e tal felle il tempo:

Ravido manto quel RANIERI si chellè.
Così mostrò del fello il fello croce!
Così gli agghiacciò del suo Dio corolle!

D' Aurelio Francesco Reggiani.

CANZONE

O Fra quante amene spiagge
 L'acqua d'Arno inonda, è tale,
 Fel le nobili, e le sagge
 Splendidissima Cinsale,
 Madre fertile de' studi,
 Nido lieto di Virtuà,
 Pria bella, al crin ti veggio
 Vendi sempre i princi allori;
 Tu dai sola il primo saggio
 A gl'Indici Pelori,
 E nell'altra come te
 Mai degnò d'Erato il Re.

Qual spiarfi Cibelle
 Là ne' Secoli remoti
 Censura non di stelle,
 Ma di Dei figli, e nepoti,
 Così tu splendi felice
 D'alti figli Genitrice.

Palcoscagliano i tuoi figli
 Altri in Toga, e sì le cinte;
 Altri al cospicuo perigli
 Gremuggiando in luto Mario,
 Egoni Croci sul confine
 Delle Tende Saracine.

Altri d'otto, altri del grande
 Trino ferro ornar le chiome.
 Oh qual laet uoto è nel grande

La virtù d'Eugenio, e'l nome,
 Cui di meco irraga un fiore
 Di Bernardo entro il volute.

Ma qual Sol le stelle oscura,
 E la men chiara Sordida,
 Ogni gloria à te si fera
 Da una tua gloria più bella,
 E sparisce ogn' altro Raggio
 Di Rancore al gran paraglio.

Giovà chiaro, e generoso
 Si risolve al Mondo errante,
 Nè al seniero dilettoso
 Vole più l'incerto punto;
 Poiché disse al Cielo: hai vinto.
 Come Suole a terra spinto.

Da quel di l'eterno Amore
 Incallito in sua palestra;
 Quel fardel del Genitore
 Ammansosi alla destra,
 Che il più crudele, ose disporre
 Le segrete arme interne.

Amor sì, che seco il trasse
 Nel tesor di Palestra;
 Poiché l'opre in mistiche
 Della sua mano divina;
 E posasse que sui garze
 Cui d'un Dio l'ama capace?

Addoragli il Giordano,
 E qui appena, Ei gli disse,
 L'immenso Padre levano

Nel Figliuol sì compiaci:
 Edo parla, e'l Ciel simbomba;
 Io volava qual Colomba.

Vedi l'ansel Betulemme,
 Che Gesù andasse in fiesce:
 V'è la gran Gerusalemme:
 Muore qui, ma coll' uolere,
 E ambedue si chiame intanto;
 Chi col sangue, e chi col pianto.

Del Taboro i quind' il Colle:
 Mira il Golgota da tergo;
 Scendi poscia i quella Valle
 Dello gran ultimo albergo,
 Ove tutti aspermarono
 Premio eterno, o eterno danno.

In tal guisa il Dio Spato
 Porgea l'oca al buon RACHIS:
 Egli in luce uscirò, col suo
 Contemplava quel MILIT, e
 E preside da ciascun loco
 Meggiore ch'ia al suo bel loco.

Ed Francesco Maria Giuffrè Romano.

S. R. A. N. I. E. R. I ^{h.}

*Ne Sacri Templi di Gerusalem , incendeva prodigiosa
mentegh Divini Uffizj , che poi si rinvenne
in diversi Orientali Linguaggi.*

SONETTO.

Gloria RAMERI alla gran Tomba avanti,
Che un tempo cinta di Gaur' le spoglie,
Sente di laudi, e di Celesti cori
Tutte fluir le marittime foglie.

*Ne pochi nuove nato, e straganti
Le Sacre voci, ch'oggi lido dialoghe,
Scopron i sensi gloriosi, e sacri
A Lui, che aludia con pietà, si coglie.*

*Anzi il modello penetrando interno,
Scopre i misteri a Lui non più celati;
Tutto ripieno dello spiro eterno,*

*Il qual li appunto nelle prime etati
Del vero lume, e del sol del governo,
Scrisse lingue di fuoco à sacra Primati.*

Ed Girolamo Baruffaldi Ferrarese.

S R A N I E R I

*Ne Deford di Paleyina, affidandogli anch'è l'ordinato de
Dio, fice Portanza per li peccati di tutto il
Mondo Cristiano.*

S O N E T T O.

IN quel beato avventuroso giorno
Che verso voi venir RAMBA vedeste
Non d'alcun mal che di Virtude adorno,
O del Giordana remore, erate fusite,

Tutte a Lui gita incontro, e a lui vi stite
Tria diletto, e parli tutto d'intorno,
E Giovanni, o Cam' forte credeste
Di nuovo aver fatto del voi ritorno;

Purchè il misale entro i rami, e brani
Vostri fidenti, alpi di sì far sempre,
E sparger pianti, e in se parir le armi

Qua colpe, e or di Lascia, or di dignità
Pascuti solo, e nutriti in Lui
E di Giovanni, e di Cam' gli esempi.

D'Ubertin Landi Fiorentino.

*Nel quale vólge pendere la Palestina ; in tempi che la
Terra Santa era in mano de' Gassiani .*

S O N E T T O.

Quando Tu ancora in mortal spoglia avvolto
Raccre polisti in Palestina il piede ,
E di que' Boschi entro l'aver più folto
Sà i soli altri chiedi a Dio mercede ,

Egredi al Ciclo nudo il volto
In sì quel faci , sì caro a Dio ; la Fede ,
E il Sangue Afrusio in sul libero , e sciolto
Giorgano , ancor avea impeto ; e fede .

Oi che sgombra del Fato in Ciel Tu regni
Del' come scissi che l'Odore Mio
Succo appena , e in Lei sfoghi i suoi संगु ?

Qual Tu il vedesti orai per te di Cetero
Torna il Sepolcro , e di nuovo fa novero
Il glorioso de' Gassiani acquilone .

Del malafiero ;

A S. RANIERI.

*Per la Figma, che diede della Trasfigurazione del
Signor sul Monte Tabor.*

S O N E T T O.

TE per le vie di Palestina Io miro,
Gerga, Salsma d'ARIMA, selago, e trillo:
Ma di qual desi dal pianto scappo
Non sì tua bella Presenza acquisto!

Val tanto ogni tua voce, ogni sospiro,
Che de' piodigi suoi lo stesso Canto;
Per, che a punto si chiari; e già s'annida
Là sul Tabor, come il buon Pier si villo.

E fia il Legislatore; ed il Proleta
Ognì anche a Te si mostra il Sacerdo Duce
In bianca veste lacinata involto.

Ognì sì il Tuo valor passa ogni meta
Che meraviglia! Oh qual virtù produce
Entro il Tuo cor quell' ineffabil volar!

Di Gio. Maria Capomonte Alcantara.

Nel stesso Argomento.

SONETTO.



Qual già sul Monte il gran Figliol di Dio
Al mortal guardò la sua Gloria aperta
Pel l'Un, che da carro ardente al Ciel salì,
E Oggi, che Basilea col suo regale,

E oltre le mura dell'antico scelo
Pace, e Gioventù del suo lume allarga:
Tal mi agli occhi di Basilea è affisa
E nella sua sua sede l'innocente.

Tu non vederli sul Taborre, o Rotta
Gerusalemme, nel suo Tempio affisa
Gloria recante la seconda volta;

Se non mandavan' alla tua città
Da noi Tera, con ancor più sacra infusa,
Un Cristo lor Figlio Basilea, e Fria.

IN D. O. T. A.

CAN-

CANZONE.



L Adieu; colui, ch' ha in sé:
 D'empier d'agitator loco possente
 Mia fardica mente,
 Lascia, mi disse ch' l'Inferno stesso
 Sguardo arrotò nel volto di Colui;
 Il vulgo ignaro, e cieco,
 E lo splendor, che quel traspar da lei
 Stupido solo ammirò, e tu vien meno,
 Che vedesi così imitare, e more.
 L'eco abbandona la terrena sfera:
 Allora lo spirito, e furco, e ratto mora
 Dietro quella Vetrata,
 Che lo ripiùce, e sforta,
 E finché a lui si schiude
 Del Ciel l'ingrosso il val crasso, e risorta;
 No che l'umano colà
 Non fin, qual crediam noi, dal tempo edace,
 Che per le strugge, e sfice,
 Costante affatto, o dall'oblio nascosto;
 Ma'n Ciel, di Dio per agreste cura,
 D'ogni morte i dazi

Fug-

Fuggendo, eterno, invariabil dora
 Chè, che qui more al variar degli anni :
 Lasciò v' ha loco, in cui s' adunano, e segna
 Ogni cosa illustre, e in lor vana similitudine
 Le Città tutte, e le Provincie e i Regni
 La parte semplice migliore
 Dell' ampio, e bella Italia,
 Dove il passato onore
 Mostro, e quel, che lor dal tempo avanza.

Così fu tratto, e copre,

Tutto gl'idi, copre alta polve, ed arba
 Adolera, superba
 Troja il suo sacro. Il nome appena, e l'opre
 Vostra l'invida Furia a noi raporta,
 Memore dei gran suoi
 Secorsi sì le rimise la ritorta
 Falsa del villan senno, e i cervi aratri,
 Atene, e Sparta, e tu ben Carago:
 E qui pur dora ancor l'antica vostra
 Gloria, e vivete in così bella immagine i
 Voici più dir, ma Pisa,
 L'agolla Pisa nostra
 In sui regni divisa
 A me ripete d'alto super il nostra.

Ed o qual meraviglia!

Povero mirai del maestoso volto
 Oggi era in clla accolto
 Vivo splendor, che mi feri le ciglia i
 Vidi quando tirata il mio coreca,
 Come al solco acquillo

Finis

Potrei trovando la possente *Afide*,
 Il gran *Sepolcro* libero di *Cutro*,
 E di *Sicora* il ferro più d'istinto
 Tui duri lacci indegni, e tirando il rasoio
 All'*Afric* vitta, e il bel regno le tollo.
 La vidi allor, che il seno
 Piagò d'*Africa*, e il dardo,
 E fin nel suo ventre
 Lieto portò delle vittorie il caso.

Fui mi si fece amante

Quel'era allor, che fu del sacro Regno
 Di *Pier* fido sostegno,
 E di barbaro lingue ancor fumante
 Rivoltò il ver *Pulone* a tur d'affanno
 La sua fiammata spada,
 Altre veltigie di furor danno
 Spargendo ovunque s'infiorò la strada,
 E facendo cader prostrata, e doma
 La nemica non men, che la ribella
 Gente all'agosta dignità di *Roma*.
 O Donna allor dell'*Arno*,
 Anzi del *Mar*, sì bella
 Fui conosciuta, in danno
 Perchè se tu parvi in te, ne fui più quella!

Fissi dal cor profondo

Fu un grave sospetto, ed è prodigio,
 Dello, che più religio
 Di me ti tenevi: ma pochi confondo
 Con l'antico mio dard la gioia odierna!
 Se pur mai si diparte

Fra voi son chiesi le Città, e ogni
 Spero la cura mia belà ti serbe,
 Mentre insena del tempo al fiero artiglio
 I miei vassalli ebbey' altar la fronte
 Vell'anco il pellegrino, e inarca il ciglio.
 Pur questo rare pregio
 Pur me nulla ti contè;
 Che sol mi vanto, e fregio
 Della gloria, che vien da miglior fonte.

Le tante faci ardenti,

Quell'io luggia quella gran notte agguiso,
 Talchè un più chiaro giorno
 Potrebbe addar sembra che al sol paventi;
 Un'ombra son di quell'immensa luce,
 Che dal volto divino
 Rarata mio maggior figlio in me traduce;
 E il solo ben del petto mio destino
 Si sciolta, e vien meno a chi l'consueta
 Col sereno splendor, che in me s'aduna,
 E ch'è del Ciel nel mio sembrante impronta.
 Quell'è il vero mio vanto,
 Questo l'onor; quell'ona
 Gloria mi rella, e tanto
 Basta per farvi amar la mia fortuna:
 Guardati adello in faccia,
 Che la possente mia belà ti serbe,
 Poichè ti s'apre il velo,
 Che l'egre luci a voi mortali inparca:
 Guardanti, e quando oler tocca, dell'eccepio
 Mia gran miseria in pena,

Della

Dello stupefatto del Ciel farete esempio ;
 Vede qual luce in volto mi balena ,
 Quanto in me à far grazie bello dispiega ;
 E c' altra è quel Ciel , da cui scende
 Pace, letizia, e sicurezza eterna .
 Da RASNA tutto è dono ,
 E a lui prostrarvi umile
 Ho' in ufo, perchè foste ,
 E non fin ; come velli abietta ; e vile :
 Camion quaggiù dal lume opposto, e lano
 Per l'incerto viaggio ritorna ,
 Ne sò ridir qui vili
 Dell' Alta Donna i folgoranti rai .

Il Grande Colosso deluge.

S. R A N I E R I ¹⁴

*Nella Chiesa Maggiore di Tiro vide la
Regina degli Angeli, la quale gli pro-
mise riposo nel suo grembo, spiegan-
dosi che per suo Grembo intende-
va la Chiesa Principale di Pisa.*



S O N E T T I.

L

F Uochi tuoi, che m'angi, asce, e posar
Cure, non vengano ai geniali studi,
Che alla gloria accende, e alla Virtù,
Ed a che questo ha in pregio, e a quella serve;
Fin quando tu, fin quando tu fiaq serve
Mia gli there voglio sì volti crudi
Morti impornati, e senza spera se fudi
Il grand' ebbe a sfogar, che in lui mi serve;
Per voi da casa, qual già pio, non m'alto,
E indarno ove Roma segna la traccia
Le franche Rime, e i fieri Spiriti ascolto,
Il qual rugito, che levar procura
L'oppresso, capo, alto, ferma frutto insalto
L'alai gran volo, e fiera è pur, di lo giocolo.

MA

II.

MA s'iben l'ospia forte anella, e stringe
 Con duri ceppi le rivaci, e procca
 Bruci del' alma, a tal, ch'io non formasse
 Quelle densi, che palpo, ombra maligna;
 Pare il pensar, che tutto può, si spigne
 Dentro all' inclito Eos, dove sul Monte
 Il gran Tempio di Tuo alto la fronte
 Raso da lui per nuova gloria insigne.
 E intanto ei fugge, e copre irrem la luce,
 Luce immortal, che gli balena in volto;
 E ad opre grandi inalzata è luce.
 Mal può celare un rozzo armento incolto
 Vieni si illuster, e sempre a noi traduce
 Il Sol quaggiù, benchè sia nubi involto.

III.

BEn'io nel grande signorli fischiamo,
 Sebben da pallor' atro censi distrutto,
 Tutta la gloria di tua stirpe, e tutto
 Scoglio l'osce di tanta ispirato, e tutto.
 Ravvilo l'opre umanitarie, e Sante.
 Promis de' luoghi accesi fisci, e fratto
 Del voluttario elogia in lui prodotto,
 E dalla via in suo rigor costringe.
 Ed òl è un giorno, rivolgendo i passi
 Alle rive dell' Arno alme contrade;
 Rivo di tante doti andar vedrassi;
 Quali usque d' illustre alto bonade
 Per accendere altrui su noi, ch'ei lassi,
 Peggio, e super d' ogni fumata stode!

IV.

MA dehl! qual tra fœnti alhi Rœtri
 Ora dagli occhj suoi piano discende!
 Quell' ignoto baglier fuor d'uso accende:
 Il volse, e intese a Lui per, che s'aggiri?
 Chi s'è, che ormai con tedio s'è non strarsi
 Le vate di quaggiùsà aspre vicende!
 Ved' io, che al Cielo arde le braccia estende,
 Quel, che lui chiede, ed a lui solo asperi?
 Ah! non sia ver ch'ima di morte acceda
 Alla Patria espulsa il suo conforto,
 E tronchi, cina, sua bella speme in erba.
 Spirto un tal altro in apparir sull'Orto,
 Quel altro d'egual lume a Lei si ferma
 Per viver l'etade, e riveder il poma!

V.

TRoppo s'è il dual passaggio: Ecco d'intorno
 Fermare il Tempo d'armonia celeste,
 E raddoppiarsi in quelle parti, e in quelle
 Da mille lunge all'improvviso il giorno.
 Ecco là Cocchio abbeverante adorno
 In frena suntuosa, e in aera veste
 Scender l'alta Reina, onde le veste
 Dell'empio Averne ebber già sotto il corna.
 E tanta guata de' begli occhj piove,
 Ch'io parlano a Raccom, se da se stesso
 Lontano ci sparisce, e non si corre, o dove.
 Azzu è il tepor, che alla gran Donna appressò
 Tra le belle d'arore inclina piove
 L'alma non spira da gran gioia oppresso.

G

Fur-

F Ochè la fronte, e lo richiama in vita
L'ansibil voce, onde il Muzerno affetto
Dolcemente ti sfoga, e desso al petto
La vive fiamma in suo fervore addita.

Ma, chi noi suffoca, e lo finanzia
Speme cappella, or, che per suo diletto
Udi RASCHIA un sì bel Garzbo eletto,
Quando sia giunta la sua partita?

E ver, che al suo profeto, e con durezza
Faccia, cui bagna da bel pianto un rio,
Aldilà la speranza sua promessa.

Ma quel, ch'ei tuore nel suo Cor, desso
Traspare in fronte, ed io già leggo in ella
Il sacro pel mondo eterno Addio.

VII.

B Ella Ciel, Madre all'Ere, che l'ale
Penace disiega, ove l'incerto ardore
Dell'alma il porta, che vuole già fare
Esir dal suo temen cuorcu ancore;

Ben giusto è il dard, ch'ora il tuo petto assale
In mirando sparir sul primo sborre
Del novello tuo Sol l'alma chancore,
Cui non vedessi, e non vedrei l'eguale.

Par ti recola; e all'immortal Reina,
Sollugno di tue glorie, e opra vera
De' tuoi chiari cinesci, un sì t'invola.

Ohi! qual nuovo splendore alla primiera
Tua favella balzate alla declina,
Cui guarnai non offren invidia fiera!

Tuo

VIII.

Taccio, o il ridio! Tu quel Granbo fai,
 Quel Suro Granbo, in cui riposo, e calza
 Del felice Rasoio aver la felia,
 E si diti'ella, e veder pare il del.
 O vanne, e i pettici tuoi chiari trofei
 Inferno araldi, e vi di Palma in Palma
 L'opre d'ogni più illustre, e ben nar' altra
 Impiora, e accendi quattro volte, e fai.
 Tutto fia quasi stillo al Sol nascente
 O quasi no, che dopo pioggia, o nerbo
 Entra nel fono all'Occhio focoroso.
 Or'io, tutto offidando, il Suro Lenbo
 Bacio del Real Manto, e diventando
 Adoro in te della gran Madre il Granbo.

IX

So, che fidando in Regio Torno, e cima
 L'angusto core di Sauria fronda
 E guerra, e pace ovunque è mato, e sporda
 Poter spesso a grand'impresc' accorta:
 Sò di quei Regni al suo comando arriva
 Fà già la forte, e sò, che ognor seconda
 Folla di gloria, onde mai mai s'infonda
 Da nemich' ombra oscuratura, e vinta:
 Sò, che al gran Nome degli Elci Guerrieri
 Per te più illustre, e chiaro a Noi risorte
 In perigli più belli, e non men fin:
 E sò, che intorno tanta fiera fiorie
 Di questa Pata, e de' suoi fiam altri,
 Che stillo il pregio delle prima in fiore.

Chi poi porta de' tuoi gran Figli istra
 Scoprite il manto, e l'ottorato imperio,
 Caschi arde pari in lor Virtude accese
 Pel sublime d'Ogna ardon sentiero!
 V' ha, chi alla Patria rafferma l'Impero
 Con forte braccio, e v' ha, che al fuol difende
 Le squadre avverse, e che percuote difese
 Ove il fuoco di guerra ardea più fiero.
 Vedo, ch' di più Regni ebbe il comando,
 E ben li rife, ed i turbati uffici
 Col senso a un tempo, e coll'opre del brando.
 Vedo, che i miei legamenti rade
 Di Tracio Sangar, e sparte l'ala in banda,
 Le ricche spoglie alla gran poppa ardate.

E Pur, fu con tua pace, allor, ch' io ferai,
 Quel Tempo aguto, che il Reato fu Tomba,
 Effer Gerbo di Ogella, onde rimbomba
 L'immortal Nome in sono fogge, e crato;
 Veggio, che immensa folla in un momento
 La Fama tua, più, che quella, o colomba
 S'innalza, e vola, e non v'è cura, o monda,
 Che a tal'altura agguagli il suo concerto.
 E più, che il mio pensiero a te soggetto
 Gli elementi già mira, e la Natura,
 Nelle tue brune e compiacenti offerte;
 Mira, che indarno s'avanzi tuoi cinghieri
 La Morte, e insano incurati, e fieri
 Frenano i Fati in via prigione oscura.

XII.

N È di tal gloria questi sol mi addita
 Raccolti frondi al mio pensier, ma parrai,
 Parrai anche udire il dolce fono de' Cacci;
 Che alle grand'opre, e a' bel trofei dar vita.
 Quindi la voglia fece di tempo audita,
 E il glorioso seguir dell'acri,
 Mi laglia, e spazza, e tutto pare alzarvi;
 E pietoso il Ciel guardo, e chiedo vita.
 Ma il debile mio stile, e il recto ingegno,
 Che ancor per l'aspre cime opposto or giace;
 Giunger non puote a così illustre segno.
 Quel io resto, quel Uom, che senza luce
 Fiso mirando nell'etereo Regno
 Facer lo sguardo disioso, e uoce.

Di Grande Principe Mediceo.



O D E .



N Ocello nel agita feroce simulo
 Dell'onde a berce del Sacro Asilo:
 O Figlio curre lieto d'Apolline
 Di tanto poveri non fiam sigla
 L'alta Calceda, anzi magnanima
 Fermata in capo fiamme lieta,
 Onde il mio povero Carme la nobile
 Voglia ch'è spento di puro fegato:
 Ma quasi grato lacrima Vergati
 Non si ti debbono, che ferocetti
 Al pover'onde fiam proprio:
 L'onde Calceda fiam m'arabeta,
 E m'accende a lode l'apere troica
 Del buon Rametto, lode dell'Aufere;
 Or donde muretti fiam Tullina?
 Fiam dell'Elio curre tinea
 Valerio, e Cato defuso l'Acra,
 S'infiamma, e fiam: Qual globo igneo
 Si fiam, e fiam: Qual giano fiam
 Vaggio! Ove rapido fiam muretti:
 Non più la calceda Figlia di Romolo
 Scorgo, ne il Latio, un nuovo Popolo
 Uferta, e vana le fiam fiam;
 Qual... Ma rivedo: Quello l'egregio

Cenci d' Otrigia rostrano d' alloro,
 Poiché in quell' alto di cui si fregiano
 Le antiche pagine me le dipingono;
 Veggio i più Serti le chiome candide
 Come coronano d' auro, e d' Jaspide,
 Gli altri di Lauro, d' Olivo, e d' Appio:
 Or tu sei cognita guida Santissima,
 A quei che feruti l'eri c'adorano,
 Quella mente sei che la Provincia
 Conserva, e doma, degnati supplico
 Darvi in notizia le memorabili
 Opere, che furono quando da Elide
 Al Regno d' Iulo fece ritorno
 Le spoglie d' Ilio, ed in Etruria
 Fermarsi stabili; Dicami le mura
 Le mura turride che allora cressero
 Quelle ch'or fanno il Fur che più d'altre
 S'agita il diadema, e la chiama Patria
 In cui fiorirono l' alte profezie
 Di sì grand' Uomini: O Posa rista
 Di tanta origine, o Nome, o Angolo
 Che quinci guidami, or fero inutile
 Dirvi il lor prezzo, che loro scemera
 Dalla lor gloria l'opre sì possente:
 Distingua d' Egide forte ahiare
 Quelli che gl' Anali atroci fagiano,
 E dell' inferno Cinesie traggono
 I Principi imperiali in duro vincolo;
 Vè il dace agguato Ubblo reggoli,
 Trobano possia, di Sacco Pallio

Anche l'astorato, è come splendono
 Guido, e Grifigono con l'adorabile
 Schiera Purpurea degna di plauso,
 Cui solo sapera quel ch'ora molossi
 Insigne Arcidice Ragonio Tertio
 Coldivergere inimitabile:
 Ora si nascono in ordine delfice,
 E veggo appò seguir l'acido Placido
 Che un altro gemme occupa urto,
 E mille nobili Doro lo carchano;
 Mi s'avvicinano, e l'orone proprio
 In fronte m'anno; Tre primi vengono
 Fido, Aglio, Elpi si nomano:
 Quattro magnanimo gemme giungono
 Andra, Frontina, e Salsolina
 Compilto il numero unita all'ultima;
 Sofia, Gofia, Sinfia, Epicha,
 Pirocin, Eucrode, Crilena leggeri,
 E innumerevole folla le seguono;
 Chi mai si frenar Uomo può l'effere
 Che tanto onore produce Amarcio,
 Circo di rudio fagro cilio!
 In volto umile, ch'è mellevole
 Digno (paracolo) Che lieto cantico
 Odo, che unanime tutti cominciano!
 Ecco l'Efinio gente periglio
 Di Pua eggia, in alto posano
 Da cento pruri, gente rutilante:
 Il gl'aver minia dell'età tenes
 Seppa ancor giovane con le sue lagrime

Pur-

Porgere, e chiuder gli occhi per issepo,
 De al bel germe, finché la letta
 Sesta primizia col lume scagli
 L' Astaris Eterni; Ecco dell' Asa
 Il gran prodigio non che di Talsia!
 Quest' è l'immagine nostra veduta
 Colma di grazia, colma di lode:
 Olen pur' anima per cui la vinlier
 Delfia terribile del Nome massimo
 Si rende placida, e per cui d' Atrapo
 Scema l'imperio, e torna l' Erbo,
 E l' obedienco e Felio, e Cincia:
 O gran Rotturo, è nome feigido
 E quali scotch tanto ma tonaro
 Che l' alia effigia ignota scelleri!
 Al Tuo gran merito or prego mostrandi
 Qual possa singliar sacro non infimo;
 Ma già la Gloria gli schiude l' Etra,
 Co' primi spari entro que' circoli
 Già lieto penetra: Da me discagli
 La pompa, lasciami l' amico germe,
 E le mie ante labbra li chiudono.

Di Giovanni Maria Romani.

S. R A N I E R I

*Morì in età di anni 33. in giorno di Venerdì, giorno,
 Ch'esso in cui morì il Salvatore del mondo.*

S O N E T T O.

NEl già funello, e memorabil giorno
 Che all'eterno suo Padre il Figlio offrì
 E che con nuovo, universale Eclissi
 Il Sol raddoppiò al suo Padre d'intorno,

Il buon RANIERI, che del mondo a scorno
 Ebbe sempre alla testa i pensier delli,
 Pien d'etade al suo Signor partissi,
 Con Lui nel suo bel Regno a far soggiorno!

Sò che Dio già Lui disse: Io Te farò
 Cuius la vocem del gran Figlio trase,
 E a Lui frad per opera mia sarò.

Oc se tal di sua Vita il fin sentì,
 La promessa compiendo, è qual si mai,
 Quel sì la vita, ch'ei copì da Dio!

Di Michel Giuseppe Morel Ranciere.

*Nel felicissimo passaggio di S. RAIMONDI al Cielo; tutto
in Campione della Città di Pisa, furono
prodigiosamente da per sé seguiti.*

S O N E T T O.

S O' di' or Pisa, in Terra, e in Mar possente;
Che dà vanti a' tuoi di spoglie adducite,
E ne Triassi di lion laci, e Fella,
L' Aria, e i fili tue Squalle empier fervente:

Ma nulla a' quel, quando mirabilmente
Tocche per non de' i Messaggeri Celesti,
Qual Pirei felle, alla veder positi,
Nel mare di Ruggia corymbante:

Chi già formello in tal divia modello
Del Figlio, qua l' addita, e manifesta
Di Marte qual Triassato novella.

Fui ben, Pisa, rigion se tutto questa
Memoria coli, e se al tuo di più bello
Comparsi ancor la maggior Porpora, e fella;

Di Fernando Antonio Giulio Bologna.

S. R A N I E R I

*Si in vita che in morte fu modello dell'agguato dell'Unigenito
Figliuol di Dio.*

S O N E T T O.

IO Te (dalle a RASCAR: il Re Sovrano.)
Del Figlio mio ricondurrò per l'orco:
Te pur vedrò di Palestina il piano
Opar prodigi a sua Verà confesso.

Te il Gerico qual per doglia infuso,
Del Drago Vurbo in profugio le norme,
Udrò ridire a un tuo signor di crono
Morta non è la figlia tua, ma dorme.

Te digian rivolerò l'etna corda:
È dove alle di Dio menbra saperne
Tratta a Te fia non men l'antica volta.

E Te di pari col non voci alterne,
Vedrò l'istesso di far da quella
Vello, a far far semigliante eterni.

Di Giulio Cesare Guicciardini Ferrarini.

*Prodigiſſa ancorſi creſceſſa da Dio a S. Roccoſi
ſcorta dell' acque.*



S O N E T T O.

A Cque, che in peſa dell' acque ſolito diſide
E parte accolla sì nel Cielo, e parte
Eſſe a ſolennare arſori, e ſere
Nel Mar profondo in ammirande guſi:

Or, che a Roccoſi il ſen di voi creſceſſe,
Ei chiede, ed apre in Ciel le nubi ſparte,
Ora ſeconda ſtrada, e da voi parte
Venderete ric di voſtra lena intriſe.

Voi cinga in preſto Cirubo, e in Falerno,
E voi di ſue Reliquie a un ſegno rende
Salute ognor d' ogni male a ſcherno.

Ma c' Eſ da propri leni in doppia ſcende
Contro rio, qual ſu ſuper c' erore
Sì voi l' impero ſue Virtute offende.

Del medefimo.

Alla

Alla Città di PISA

*In occasione che celebra il dì festivo
del Glorioso S. RANIERI.*

SONETTO.

Non Ch'è Corra' che all'immortal SACRAM
Ergi gl' Altari, e i Templi, e porgi i voti;
E co' i placidi festivi ampj, e pacati
Il Scacchio, e l'Arte, e l' Tolo Cielo inteso;

Se già di penitenza sprofondiero
In trame, e valli scorte, e monti ignoti,
Se opòl paronai, e di più Squille a i monti
L' alma ripose il suo carin primiero.

Se pronto a i porgli, e fiede al delio
Fuga ogni ora di te morti, e porgli.
E fura in aria i voti, e l' foleun rio;

Non ispir; tra noi più illati Figh
Qual è che vanti per sua terra un Dio,
E fura ogni altro il suo Signor fanigli?

Ed allego dettato Fromo Romano.

*Si allude alla stessa denominazione che si fa in Pisa,
e specialmente fuori l'Arno nella fiera proce-
dente il dì Festivo di S. RASTRE.*

S O N E T T O.

CAlto Nido dell'Arno, ohi chi move
Entrò quell'acqua sì pomposa Folla!
Oh tante luci in questi lidi ce driso,
Onde innamora a voi luci in grembo piove!

Appena l'alti, e'n forme alere, e nuove
Alzan le Dee la coronata testa;
Oggi d'esse al canto, e quelle al suon s'appressa,
E per li corpi l'Fante, e li rinvolve.

Oggi, di Pisa il forte braccio viva,
Viva il gran nostro onor l'Altra sponda,
E di gioia è la sponda ch'era, e giuliva;

Rapporti oltre oda del Ciel sull'onde,
E tutto a l'larne che d'intorno serova,
Che passa in nova Estrada, e si diffonde.

Gio. Domenico Costantini Ruggione.

Al Glorioso
S. RANIERI PISANO.

Nel ricorrere il suo di silenzio.

SONETTO.

RACCONTI, che dal Ciel grazia rispondi
A chi ti prega: lo so quant'oltre puoi;
Ma non chieggi' lo, che d' improvviso i tuoi
Bei Campi Etruschi d'alma pioggia innondi.

Nè chieggi, che turbati, furibondi,
Tà e Nembis urlii Occidentali, Eoi,
Sol bramo (è sò, che n' hai pollama, e 'l vaci)
Che Corso il nostro Rò, salvi, e gioveli.

Oggi Giovi, che mazzando a mano il cielo,
Far rotol agl'Impi; or cessano l'Etadi,
Ch' Ei sia Giove, e Fiesi saturo ha cielo.

Giuga poi colarà per lunghe strade:
E ne raffiorà, il Viver suo trascorso,
Imago di felice Eternidade.

Da Francesco del Tighi Fiorentin.

LAL-

L A U D E S ⁴⁹ DIVI RAINERII.

Piscarum Patroni.

O *Quæ, Virginei raris sequella serenis,
Cælestium amas, & gelidi pæge frondes Pæni
Lingere amas, papulæque alni fibrællæ volute
Altere ventris, æque ardus nobile tramas,
Urant, cui Pædulum ror Jugiter uni
Mærens æstivum ignis, solisque hæntes
Inpellere dedit propius, caligat decorum
Immittere cupit; nescius age, deus, mollescas
Assiduo periculis, non cessas delis,
Non demittas gratias, aut fructus æstiva peris,
Non periculum ventris lapsi, delinque hystericæ
Commovere possunt: mortales immare sunt
Appellat, namque vides remare piscum.
Tu maki, deus, amicus, saltem in fessis pernas,
Inscissam celi faciem, æque ignata potent
Sedens, ut quæta confidam videri in arce.*

*Ecce, artem antiquæ celebrant materia Pæni,
Pæni, quæ fessæ arde hystericæ Arctæ,
Typhæi sili commensam delibet in aquæ.
Pæni amas propius cupis si Etæcia, grassæ,
Solisque saltem, seduloque rectis videndi,
Mærens æque ror, & amicum longinquat arde.
Nimium hic formosa arbor roris, solisque,
Pæni libens, nesciusque peris Rationem vult,
Mærens letis amplexu, & sumantibus aris;
Hærens deliquit, & Jugiter roris maki cupit.
Quæ roris quondam parvis sistentibus, hyle*

Equidem, ut verum cunctis sole patens,
 Aut nec, quæ tepide singulis caligat ab æthere,
 Tandem excussis, gravi colligat lumine torpent;
 Nec puto est illis verum amissis idolori,
 In semet ipsis, ac singulis amica complex,
 Quid sit tunc animi, maior exploranda, fuisse;
 Quid, genitor, talis, rari, patrum? cum vultu dolere,
 Cuius vultu, vultum fieri perfunderet, ac se
 Complexu vestro subduceret amica proci?
 Incipit ille patris lacu, manisque manant,
 Et regnumque supplex venerat Olympi,
 Amicus reddat regni, et sanctus sancti.
 Dilecti antiquæ placidus vestigia vultu.
 Teneas nullatenus Aurora fugaverat ignem,
 Ardens Omphale, nuntiumque vocante loquens;
 Dissipatas vultu volute, et lacu rutilis prima est.
 Quam tunc tenet vultu demissa per auram
 Pura audire vultu: Lacrymarum digne tandem,
 Pura matrem, vultu amandis complexu dolere.
 Nulla tunc amantem intempestum revocare puellam,
 Incessum solus elinquit; vultu auram rari
 Libenter amant, et vultu pueri in soluta.

Sic Dei vultu puerum figente matrem,
 Lenta cussat; sed cum vultu pueri vultu
 Cussat, cussat pueri, vultu vultu
 Solus intempestum pueri, et solutus pueri
 Quodam vultu vultu pueri? Libenter pueri
 Cussat vultu, et vultu vultu vultu
 Cussat. Sic matrem pueri vultu pueri
 Pueri, vultu pueri vultu pueri
 Pueri solus, vultu vultu vultu
 Terribile vultu vultu pueri, et vultu
 Cameræ vultu, vultu pueri pueri
 Pueri, vultu vultu. Pueri vultu vultu
 Ai vultu vultu pueri pueri
 Pueri vultu pueri. Ai vultu vultu.

*Hæc autem rutilam volucrium regina per artem
 Vixit amore sacro, etque ingentibus illis
 Infans monstravit vias; illa enim lætas,
 Nec duci fieri alacris utraque marique laboret;
 Et gelida semper lævi Aquilone fœuere
 Inceditur, inuicemque ferat, et ambrosia fœta
 Aëreâ superat, non illam barbare culas
 Quæ ueris, grandæque læpæ, saluæque lacus:
 Dant præterit æquis fissa ad aras.*

Alia *cessit æstrumque commendat regis,
 Plurima que passis, dum æquis Torrens bello
 Exueret, pariterque ibi sublimis lacus,
 Suprema uidebatur: illis, lacrimis æstris,
 Mæta pœnas, subterque acule et pallor fœuere
 Exulanti, uera pro reliquis alumnis,
 Quæcumque aruerat duci, æque aliter glæba
 Nihil Terra parat, præterque amplexibus uultu,
 Quæbat faciem uultu, præterque fœuere
 Equitibus æstris, non magis ueritas uera
 Læpæbat faciem æstris quæque ueritas,
 In pariter æstris ueritas, et præterque ueritas.
 Hæc æstris æstris, æstrisque ueritas
 Exulanti Cæstris (ut ibi et præterque æstris)
 Læpæbat faciem æstris æstris fœuere.
 Pariterque æstris æstris æstris æstris
 Præterque, æstris æstris: ut fœuere æstris
 Infans æstris, et præterque æstris æstris.
 Hæc æstris æstris ad æstris æstris æstris,
 Præterque æstris: fœuere æstris ad aras,
 Præterque, æstris, æstris fœuere que æstris æstris,
 Mæta æstris: fœuere æstris æstris æstris,
 Et præterque æstris æstris æstris æstris.
 Hæc æstris æstris, æstrisque æstris æstris æstris.
 Præterque æstris, præterque æstris æstris æstris.*

Alia *fœuere æstris æstris, que æstris æstris
 Præterque, præterque æstris æstris, æstrisque æstris.*

*Incensat Piquei Idalla ; propriamque dicatur ;
 Hinc manus domum pro libertate prompta
 Mille fida Dei , inflexa sub pallore carum
 Signat , & deus fidelet inflexibile vultu .
 Hic ille ingens conagis corpore alio
 Indignatus , ubi : ut magis vultus amaris ,
 Fulguratque volenti vestigia fluit Olympi ,
 Orbis ab ætheris , infansque relinquatur .
 At fides te tenet dum spiritus omnia curas ,
 (Necesse estrefren) totum conagis pro nobis
 Apertis fua ipfe fenestras caritatis aperit .*

*Felix : aliam fides , qui tempore laetas
 Fictas et in fides , & refertis ardore pati !
 Sed tenet , atque tunc cæci tamen efficit Fides ,
 Quæ ubi fides delinquit malique panger ,
 Falsaque purpureis cingunt olivæ vincti .
 En fides , temple , vix celaret , in alio vincti
 Colueret fides : laudes ubi quilibet inde ,
 Auribusque ante fulgore in velle laudat .
 Tu maffas multo laetioras , in paffima palli
 Agmina mafforum , totis in maffibus agere
 Dilectus maffi : et fides maffibus Aulæ
 Mafforum luit maffibusque pafforum .
 Nam paffus capiti maffibus fides fides ,
 Tactibus & ante paffus per paffus fides
 Deus fides , maffibus fides paffibus fides
 Fides maffibus agere , & paffibus ad fides maffibus ,
 Tempus in quæ maffibus : nam tunc fides maffibus
 Dividens maffibus , non fides maffibus maffibus
 Paffibus agere maffibus agere , non maffibus
 Maffibus agere per fides maffibus agere ,
 At maffibus maffibus Paffibus cum fides fides ,
 Cum fides maffibus , & maffibus maffibus fides
 Tu maffibus maffibus maffibus , qui maffibus paffibus
 Germis , paffibusque maffibus in maffibus fides ;
 Tempus maffibus , & maffibus maffibus laudes*

Carmine, si nullo minorum laetitia rerum,
 Sine, sine, Nequeque humilis ut desit nulla
 Exiguitas qui se dedit, & pauperes cunctas
 Prosequitur, supplicemque sua infansat domos
 Minuunt ad opes, ubi Nihil parva virorum
 Brevitasque domus, Famae finis erat,
 Flores aethae, palmis & cunctis cunctis opibus,
 Quae de seipso aliam rite semper optima mater.

JOHANNES ANTONIUS VOLPI PAVOLINI.

Gli Autori di questi componimenti di poetica, che in maniera
sentiva le voci Pindariche (quale per avere di essi luogo per essere dell'
Arte, e che in stile definivano la patria di quella Gioconda Poeta, che il
glorioso di poetare.

Il bello della patria, che gli ha raccolti il desiderio di avere adoperato
nella disposizione di essi, l'ordine degli Argomenti, per cominciare regolar-
mente almeno alla via del Sacro, secondo la sua arte apposta. (In
quella in cui l'Allegoria si trova, l'Arte, e la Dignità che po-
dono anche essere del suddetto componimento, per i quali il pregio di
essere un lavoro di parte, e tutto in due un'illustrazione.)

94 55573